



La sala delle riunioni del Csm. In basso il presidente Ciampi



EUROPA

Tribunali troppo lenti
condanne per l'Italia

«In tempi ragionevoli». Il bilancio per l'Italia avrebbe potuto essere ancora più pesante. La corte ha annunciato infatti che una composizione amichevole è intervenuta, praticamente all'ultimo minuto, in altri 10 casi: il governo si è impegnato a pagare indennizzi di diverse decine di milioni di lire ai ricorrenti, interrompendo così la procedura ed evitando altre probabili condanne. Complessivamente le 16 cause chiuse ieri (per processi durati fra 5 e quasi 22 anni) costano allo stato italiano mezzo miliardo di lire, fra rimborso spese e indennizzi. Inoltre l'Italia, già prima da tempo nella classifica dei paesi europei più condannati a Strasburgo, tocca un nuovo record con 111 condanne subite, quasi tutte per processi di lunga durata. La Corte di Strasburgo si è rifondata, nel novembre 1998. Il secondo paese più condannato a Strasburgo è la Francia, con 27 sentenze negative. La nuova raffica di sentenze è venuta a pochi giorni dal richiamo del Papa sul funzionamento della giustizia in Italia e proprio mentre a Roma il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi chiedeva al Csm di intervenire per ridurre i «ritardi della giustizia». A Strasburgo la valanga dei casi italiani (4582 ricorsi preliminari nel 1999, il 20% di tutti i ricorsi presentati dai 14 paesi membri del Consiglio d'Europa) rischia ora di mettere in crisi il sistema della convenzione europea dei diritti umani, ha ammonito il giudice italiano Benedetto Conforti. «Siamo sommersi dai ricorsi italiani» ha affermato. La corte europea è ormai diventata infatti una sorta di corte d'appello bis per molti avvocati italiani.

Ciampi: basta con i ritardi nei processi

Monito del presidente al Csm: usate tutti i vostri poteri per accelerare la giustizia

CINZIA ROMANO

ROMA La preoccupazione costante per la giustizia troppo lenta diventa indignazione all'indomani della scarcerazione di sette ergastolani per decorrenza dei termini. Carlo Azeglio Ciampi dà voce alla preoccupazione di sempre nella sede più opportuna, il plenum del Consiglio superiore della magistratura. Il presidente della Repubblica sceglie di presiedere la seduta e di concluderla lanciando un appello preciso: «Auspico che il Csm faccia tutto quanto è nei suoi poteri per superare questa realtà e perché si giunga ad una tendenza alla riduzione di questo accumulo di ritardi». Con chiarezza spiega che il tema giustizia, da quando è stato eletto a capo dello Stato, «quasi un anno fa, è quanto più mi preoccupa e mi sta a cuore».

Un intervento a sorpresa quello del capo dello Stato. Neanche i suoi più stretti collaboratori l'avevano messo in agenda. La seduta del plenum del Csm era stata convocata per la nomina di Francesco Favara a procuratore generale della Cassazione. Un'occasione solenne alla quale il capo dello Stato non poteva mancare, presiedendo la seduta ieri pomeriggio.

Ma, inevitabilmente, il dibattito si è appuntato sui mali della giustizia, in particolare sui tempi lunghi dei processi che la cronaca ha posta all'attenzione di tutti. Pesa l'uscita dal carcere di sette persone, condannate in primo grado perché ritenuti pericolosi killer della 'ndrangheta, per decorrenza dei termini.

Carlo Azeglio Ciampi segue con attenzione, prende appunti. Poi, al termine della discussione invita tutti ad esprimere con un applauso il voto unanime per il nuovo Pg. È soddisfatto per il merito ed il merito che ha portato a questa nomina: il nuovo procuratore generale ha davanti a sé un mandato lungo, due anni e mezzo, ed un'esperienza consolidata nell'organizzazione del lavoro e nei sistemi di informatizzazione. Ma il capo dello Stato decide di andare oltre ed entra nel vivo del problema. «Seguo con particolare attenzione i vostri lavori, anche in modo informale attraverso il vicepresidente Giovanni Verde. Non vi nascondo le mie preoccupazioni che sono analoghe a quelle emerse anche in questo dibattito sui problemi della magistratura e della giustizia e, in particolare, i ritardi che danno luogo agli inconvenienti che tutti conosciamo», è l'esplicito richiamo del capo dello Stato.

La notizia delle scarcerazioni facili lo ha colpito e sconcertato. Anche per questo ha sentito più volte e a lungo il ministro di Grazia e Giustizia Diliberto, per conoscere con precisione cosa è accaduto e per seguire gli sviluppi della vicenda.

Carlo Azeglio Ciampi, da uomo concreto e pragmatico, come ama definirsi, sa bene che i cambiamenti radicali hanno bisogno di tempi lunghi. Non esistono bacchette magiche. Servono però obiettivi intermedie per rag-

giungere risultati. E al Csm ne chiede uno in particolare: cerchiamo almeno di invertire la tendenza, «riducendo questo accumulo di ritardi».

Meno di quattro mesi, il 16 dicembre scorso, proprio ad un altro plenum, - era intervenuto a difesa dell'operato del Csm accusato da Berlusconi di operare fuori dalla Costituzione - aveva sollevato il problema. Allora aveva ricordato le venti condanne che la Corte dei diritti umani di Strasburgo aveva inflitto all'Italia proprio per la sua giustizia lumaca. Le importanti riforme realizzate, giusto processo e rito monocratico, non le avrebbero evitate. Con pignoleria, il capo dello Stato ricorda allora che l'introduzione del giusto processo non avrebbe cambiato quel risultato negativo. Appena una condanna di meno. «Le altre diciannove riguardano tutte la dolorosa piaga dell'eccessiva e perciò intollerabile durata dei processi» disse allora Ciampi, invitando il Csm ad impegnarsi per individuare modi e strumenti «per far sì che i cittadini non trovino più ostacoli nella loro domanda di giustizia». Un invito rinnovato con forza anche ieri, che non può restare senza risposta.



IN PRIMO PIANO

La frustrazione dei magistrati «La colpa è delle leggi inadeguate»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «È troppo facile gridare allo scandalo adesso, dopo un caso eclatante. Ma è il Parlamento che fa le leggi. Non i magistrati. E le scarcerazioni dell'altro giorno non sono altro il frutto di scelte politiche sbagliate e confuse e di enormi errori di valutazione. Oggi vengono liberati i mafiosi condannati in primo grado. Ma tra un poco le scarcerazioni avverranno direttamente durante la fase preliminare delle indagini». Tra i magistrati più direttamente esposti nel fronte antimafia - quelli della Superprocura e delle Direzioni distrettuali - la rabbia sembra incontenibile. Proprio nel giorno in cui il presidente Ciampi, al Csm, ha tuonato contro le lentezze della giustizia.

La frustrazione si avverte in maniera palpabile. Di chi è la colpa? Tra i giudici, al di fuori dei falsi di-

plomatismi, la colpa è soprattutto di una classe politica la quale - in nome di giusti principi di civiltà giuridica - negli ultimi anni ha legiferato in maniera scomposta e contraddittoria. Scarcerazioni facili? Non sono le prime, dicono i magistrati, non saranno le ultime. Sullo sfondo, inutile negarlo, la non sopita polemica verso l'articolo 513 e il «giusto processo». Più in generale, su tutte quelle norme (come il 415 bis) pensate per allargare le garanzie degli imputati le quali, se utilizzate bene dai difensori, diventano formidabili strumenti di ostruzionismo processuale.

«Si stanno creando una serie di imbuto - spiegano alla Direzione nazionale antimafia - e progressivamente si potrebbe arrivare alla paralisi delle indagini preliminari». Quali «imbuto»? I giudici puntano l'indice contro molti aspetti. Ad esempio, la lista testi. Più testimoni ci sono in un processo, più si allungano i

tempi. Soprattutto adesso che l'esame e il contro-esame sono diventati determinanti per la formazione della prova. L'altro aspetto è il «sovraccollamento» dei tribunali. In altre parole, poiché i processi sono tanti, anzi tantissimi, e i collegi sono pochi, la fissazione dei dibattimenti slitta nel tempo. Spesso tra il rinvio a giudizio del Gup e la prima udienza passano mesi e mesi. E mesi possono passare tra un'udienza o un'altra. Non raramente, poi, quando si arriva a sentenza, i giudici non riescono a depositare le motivazioni nei tempi prescritti. Risultato? Slitta anche il processo d'appello.

Nel secondo grado i problemi aumentano perché le corti d'appello sono ancora meno. Basti pensare che a Reggio Calabria (dove negli ultimi anni sono stati celebrati decine di processi contro la 'ndrangheta, alcuni dei quali veri e propri maxi-processi) le corti d'Appello sono solamente due. «L'imbuto finale è la

Cassazione - spiegano ancora i magistrati antimafia - anche perché, nonostante se ne discuta da tempo, non è stata ancora varata alcuna norma deflattiva».

Ma nel mirino dei magistrati ci sono anche altre norme. Come quella che impone al pm di depositare gli atti prima della richiesta di rinvio a giudizio e inviare notifiche a tutti gli indagati, i quali possono (con i legali) consultare gli atti ed estrarne copia. O possono chiedere nuovi atti istruttori e di essere interrogati. Il nuovo articolo 415 bis. Questo vuol dire che in una maxi-inchiesta contro la mafia, il pm dovrà fare decine di notifiche. E la sua segreteria sfornare centinaia di migliaia di fotocopie. Anzi, se tra coloro per i quali si richiede il rinvio a giudizio c'è un mafioso già in carcere con il 41 bis, quasi avrà comunque diritto a consultare le carte presso la segreteria del pm. Insomma, la classica norma giusta, che rischia di vanificare anche le indagini preliminari. Perché presta il fianco a molti espedienti di tipo ostruzionistico. «La legge è stata fatta - dicono i pm antimafia - ma gli uffici non sono stati organizzati. Saremo sommersi dalle fotocopie e dalle istanze». Tanti motivi per essere inquieti. E per respingere al mittente le accuse di inefficienza.

Ma sulle scarcerazioni facili è sempre più allarme

Dopo Diliberto interviene anche il Csm. Boemi: possibile la liberazione di altri 23 ergastolani

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Era una giornata calda, di fine primavera, il procuratore aggiunto della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria Salvatore Boemi era a Milano, per un convegno sui problemi più spinosi della giustizia e il suo intervento risvegliò la platea semi-addormentata. Boemi parlava della situazione drammatica di Reggio, degli organici dei magistrati ridotti all'osso, a fronte di una criminalità agguerrita, organizzata su scala internazionale. Sono passati due anni da quel convegno. Boemi per due volte ha rassegnato per protesta le dimissioni, in mezzo c'è stato un accorato appello del sostituto procuratore milanese Ilde Boccassini, che invitava i colleghi a trasferirsi in massa in Calabria. Il governo ha tentato di colmare il buco con la politica degli incentivi, per incoraggiare i trasferimenti. Risultati? «Niente - commenta amaro Boemi - Ancora oggi gli organici dei magistrati di Reggio Calabria sono un terzo di quelli di Palermo e un quarto di quelli di Napoli e non mi consola affatto ribadire che tutto quello che avevo previsto si è puntualmente verificato. Mi intristisce soltanto, perché non ho indovinato i risultati di una partita di calcio, ma ho previsto il degrado dei nostri uffici».

Malgrado tutto in Calabria si è lavorato sodo, la procura reggina ha ottenuto negli ultimi quattro anni abbiamo ottenuto 302 ergastoli. «Ma poi - continua il magistrato - gli stessi giudici che devono saltare da un maxi-processo al-

l'altro sono oberati dal lavoro ordinario e allora tardano a depositare le sentenze nei termini previsti. Come si può fargliene una colpa? Vengano pure gli ispettori, ma io non posso che esprimere la mia solidarietà ai colleghi giudicanti». Un'occhiata ai dati: «Il processo Valanidi è la sola punta emergente di un iceberg dalle proporzioni molto più grandi». La Corte di Assise di Appello è già corsa ai ripari e ha sospeso «allo stato» i ricorsi presentati contro la custodia cautelare da alcuni degli imputati condannati in primo grado all'ergastolo nel processo «Valanidi». E ieri, a conti fatti, si è visto che non sono 11 ma 5 gli ergastolani effettivamente rimessi in libertà, quelli che non avevano altre condanne in corso. Ma il problema resta, altri 23 ergastolani potrebbero uscire. Boemi ricorda che in questi anni ha sommerso il ministero di telefonate e di fax e fa l'elenco dei processi a rischio: «A Palmi, l'operazione "Porto" sulle infiltrazioni nello scalo di Gioia Tauro. Il processo Taurus, conclusosi con 49 condanne all'ergastolo per esponenti delle cosche, di cui non è stata ancora depositata la sentenza. Il processo Prima, con 72 detenuti. Chi deve intervenire? Senza dubbio il ministero di giustizia, ma anche il Csm non può tacere».

Gli fa eco il procuratore antimafia Pierluigi Vigna, che rispondendo alle richieste del ministero di giustizia, ha mandato in via Arenula un monitoraggio dei processi a rischio: «Succederà ancora - ammonisce il procuratore. Diliberto mi ha chiesto la "carta" dei dete-

L'INTERVISTA

Corleone: interverremo con una task force di giudici

MILANO Il sottosegretario alla giustizia Franco Corleone ha scoperto ieri che la questione delle scarcerazioni degli 11 ergastolani di Reggio Calabria è ancora più paradossale di quanto potesse apparire a prima vista. «Abbiamo saputo in queste ore, che la decisione della Cassazione riguardava un fatto pregresso. Saremmo di fronte a una scarcerazione sospesa, durante il processo d'appello, ma la scadenza dei termini, riguardava il processo di primo grado, che si era già concluso con condanne all'ergastolo per reati gravissimi. Insomma, un'anomalia nell'anomalia». In pratica, detenuti già condannati in primo grado all'ergastolo tornano in libertà, durante il processo d'appello perché la cassazione ha scoperto che in una fase processuale già conclusa, si erano sbagliati i conti.

Incredibile, ed esso? «Adesso stiamo facendo in primo luogo un monitoraggio, per individuare i processi a ri-

zando i lavori, arriva un messaggio del presidente Ciampi: «Non vi nascondo la mia preoccupazione per i problemi che investono l'amministrazione della giustizia. In particolare, per i ritardi che danno luogo agli inconvenienti che tutti ben conosciamo». Per questo, il presidente auspica che il Csm «possa fare tutto quanto è nei suoi poteri per contribuire a superare questa realtà, per far sì che la tendenza ad accumulare ritardi vengarovesciata».

schio e per evitare che queste situazioni possano ripetersi».

Vigna dice che vi ha già mandato questi dati. Cosa emerge?

«Il problema più vistoso è che ci sono troppi maxi-processi. Vedo qui citati casi con 137 imputati a Catania, 44 a Roma, in un altro 73. In tutti questi casi il margine di rischio è notevole, sono processi ingestibili. Una soluzione sarebbe quella di stralciare le posizioni di chi ha già condanne definitive per altri processi, perché non rischia scarcerazioni. Così si semplificherebbe il processo per gli altri imputati».

Forse c'è anche un problema di priorità?

«Di priorità e di rapporti con le altre procure. Se contemporaneamente i medesimi imputati devono fare processi a Palermo e Caltanissetta, dovranno rimbalsare da un'udienza all'altra e nel frattempo le settimane passano. Bisognerebbe decidere quale processo deve avere la

precedenza. E poi verificare la possibilità di procedere per direttissima per quei reati che possono portare rapidamente a una condanna, lasciando al dibattimento la parte più cospicua, come si fece negli anni del terrorismo».

Però, il caso Reggio Calabria non si può dire che sia un fulmine a ciel sereno, sono anni che il procuratore Salvatore Boemi denuncia la carenza di organico...

«Certo, alla fine rimane sempre il fatto che la coperta è troppo corta e che ci vorrebbero quei mille magistrati in più che abbiamo richiesto, ma se si perde tempo in chiacchiere invece di approvare rapida-

mente la legge, continueremo ad avere sofferenze enormi e non solo nelle sedi disagiate».

Se ricordo bene il governo aveva dato degli incentivi ai magistrati disposti a trasferirsi ad esempio a Reggio Calabria.

«Avevamo fatto anche questo, ma se noi pensiamo di prendere un giudice dal Nord e di mandarlo al Sud, tra qualche tempo avremo la protesta perché non si dà giustizia per la criminalità diffusa. Insomma, dobbiamo fare i conti con molti problemi e soprattutto tener presente che la giustizia ha bisogno di risorse».

Questo nel lungo periodo o nell'immediato?

«C'è questa idea di Diliberto, di creare una task force, all'interno dei mille magistrati da assumere. Un gruppo di magistrati in sostanza, che dovrebbero servire a coprire le falle più impellenti. E dato che i processi a rischio non sono migliaia, già questo potrebbe già essere un antidoto».

S. R.

Il senatore dei Ds Alessandro Pardini, della Commissione Antimafia, chiede che il Parlamento approvi rapidamente il pacchetto giustizia che prevede l'assunzione di mille magistrati ed esprime «grande comprensione per Boemi, che assiste impotente alla vanificazione degli sforzi di tanti magistrati e forze dell'ordine che operano in Calabria».

E intanto il Polo non perde tempo, con Gianfranco Fini che si affrettava a chiedere le dimissioni del

guardasigilli Diliberto. A stretto giro arriva la risposta dei Ds. «La decisione di scarcerare 11 ergastolani della 'ndrangheta l'abbiamo già definita molto grave e preoccupante. Ma il fatto che per una decisione della Cassazione, Fini chieda le dimissioni di Diliberto - dice il responsabile giustizia della Quercia Carlo Leoni - è il segno dell'imbarbarimento cinico e propagandistico nel quale viene a trovarsi Gianfranco Fini che si affrettava a chiedere le dimissioni del

